

ISSN: 0024-3868

SPED. ABB. POST. 45 %
Art. 2 comma 20/B legge 662/96 filiale di Firenze

Lingua nostra

Vol. LXXXVI, Fasc. 1-2 Marzo-Giugno 2025

Casa editrice Le Lettere - Firenze

LIBRI ED ARTICOLI

ALICE FERRARI, *Il lessico del Morgante di Luigi Pulci. Studio e glossario*, Firenze, Accademia della Crusca, 2024 ("Strumenti e testi. Nuova serie", 1), pp. 532. € 30.

Il volume di Alice Ferrari, che è il risultato di una rielaborazione della sua tesi di dottorato svolta a Saarbrücken sotto la guida di Roberta Cella e Wolfgang Schweickard, inaugura la nuova serie, diretta da Paolo D'Achille, di una collana nata molti anni fa dalla collaborazione tra Accademia della Crusca e Scuola Normale Superiore di Pisa, aperta anche agli studiosi più giovani. Senza dubbio una indagine sistematica del ricchissimo lessico pulciano che, su solida base fiorentina, si dirama poi in varie direzioni e perfino si disperde in mille rivoli, era del tutto opportuna, se non altro per riunire in un unico strumento di comoda consultazione, redatto con criteri uniformi, dati finora sparsi in commenti e contributi specifici.

La prima parte del libro prende in esame le diverse componenti del lessico del *Morgante*, fornendone un ampio quadro riepilogativo. Sono ben note, ad esempio, le simpatie di Pulci per i linguaggi tecnici e settoriali, come quello marinairesco, per gli orientatismi, che gli derivavano in particolare dall'amico Benedetto Dei, o per il gergo furbesco, e il suo sperimentalismo si spinge spesso fino a geniali neoconiazioni. D'altra parte è cospicuo l'apporto dei latinismi ed è evidente l'influenza determinante di Dante e Petrarca, ma anche, sia pure in modo meno incisivo, di Boccaccio. Del resto lo stesso Luigi dichiara esplicitamente già nella lettera a Lorenzo del 27 aprile 1465, la prima di lui che ci sia pervenuta, la sua «povera fatica in ricercare per ogni parte vocaboli acomodati al bisogno» e non a caso in anni giovanili aveva messo insieme un *Vocabolista*, a cui si affianca un repertorio mitologico, di cui poi si è concretamente servito trasponendone quasi per intero i lemmi nell'opera.

A questi elementi da tempo assodati Ferrari ha potuto aggiungere, grazie alla sua verifica, una gran quantità di coincidenze lessicali con il Burchiello, che certo era un punto di riferimento già accertato, ma non in questa misura, e più indietro con Franco Sacchetti, in specie – ed è molto significativo – in relazione a un'opera attribuitagli di recente, *Il Pataffio*, irta di termini desueti e non altrimenti attestati, e alla frottola della «lingua nova» (*Rime* CLIX), dove l'autore del *Trecentonovelle* si serve per 384 versi di «molti strani vocaboli de' Fiorentini». Con testi come questi Pulci andava a nozze e non meraviglierebbe se vi avesse attinto a piene mani. A dire il vero, le rime sacchettiane ebbero scarsa o nulla circolazione, perché l'autografo rimase gelosamente custodito nelle mani degli eredi fino al XVI secolo, ed è quindi probabile che Luigi abbia attinto alla stessa fonte di Franco, il parlato fiorentino; tuttavia, se qualcosa poteva essere sfuggito al controllo della famiglia, erano proprio componimenti come la frottola

in questione e comunque il discorso non vale per *Il Pataffio*, il cui testimone base è databile tra il 1394 e il 1414.

Vengono poi presi in considerazione alcuni glossari che corredano edizioni antiche del poema, per la precisione quella stampata a Venezia nel 1545 presso Girolamo Scotto curata da Ludovico Domenichi e le due impresse sempre a Venezia da Comin di Trino nel 1546 e nel 1551 (secondo il frontespizio, il colophon in entrambi i casi reca la data dell'anno precedente). Ferrari dichiara: «La scelta si è rivelata fruttuosa, perché le spiegazioni degli antichi editori sono in alcuni casi un valido aiuto nella comprensione delle parole del poema pulciano e in altri una conferma della difficoltà di comprensione del testo per i letterati non toscani nel Cinquecento». Dico subito che però, alla prova dei fatti, mi sembra che l'utilità di questi antichi commenti per la comprensione del testo sia praticamente nulla, in quanto non ci danno alcuna informazione che non possiamo ricavare da altra e più autorevole fonte.

Alla fine dell'introduzione sono presentati i criteri con cui è stato redatto il glossario, che è selettivo. In linea di principio si tratta di una scelta obbligata assolutamente condivisibile: non si potevano accogliere tutte le parole del *Morgante*, anche quelle di uso comune, ma resta da vedere come è stata applicata. Inoltre Ferrari si è avvalsa dei principali dizionari storici ed etimologici, nonché delle banche dati disponibili. Di ogni lemma viene data la definizione, a cui segue la citazione del passo del *Morgante* in cui la parola compare e l'elenco delle altre occorrenze nel poema o in altre opere di Luigi. Si fornisce poi la prima attestazione, corredata, quando è possibile, da numerose altre prima e dopo Pulci. In tal modo emerge più chiaramente se il vocabolo è stato usato da Luigi per la prima volta oppure no. Per esempio si riteneva che *ragno*, termine toscano ancora vivo per 'spigola' (*Morg.* XIV 66 2), fosse una prima attestazione, mentre apprendiamo ora che compare già nelle rime di Niccolò Tinucci (1390-1444). Non si può invece retrodatare, come sostiene Ferrari, *rabbaruffato* 'scompigliato' (XVIII 56 2) con il *Comento sopra la Comedia* di Landino, che risale al 1481, ed è dunque posteriore al passo del poema, anteriore all'aprile 1468.

La ricerca è stata svolta con diligenza, anche se la mole di dati accumulata non è sempre indispensabile. Registrare le occorrenze di un vocabolo successive al *Morgante* ha senso solo se sono un indizio dell'influenza esercitata da Pulci su altri autori. Ma il punto dolente è la scelta delle voci inserite nel glossario e di quelle escluse: ce ne sono alcune che potevano essere ignorate senza grave danno e molte altre che invece sarebbe stato proficuo sottoporre agli strumenti di analisi adottati. Per il primo caso non è necessario stendere un elenco che potrebbe essere abbastanza lungo (tanto per dire, *banda*, sia nell'accezione di 'parte' che in quella di 'striscia', è vocabolo di uso frequente che non presenta problemi, e così *granata*, ancora

oggi più diffuso in Toscana di *scopa*), sul secondo è invece opportuno soffermarsi, sebbene in questa sede non si possa pretendere di risultare minimamente esaurienti.

Ferrari include *bizeffe* 'in gran quantità', arabismo per il quale in sostanza non c'è niente di nuovo da dire rispetto a quanto già sappiamo, ma non il sinonimo *a iosa*, anch'esso attestato per la prima volta in Pulci, che lo usa non solo nel poema (XVIII 157 8) ma anche nella frottola *Le galee per Quaracchi*, v. 162, e nel *Ciriffo Calvaneo*, III 49 8. L'*EVLI* ne ha proposto finalmente un'etimologia attendibile (dall'antico catalano *aiòs*, grido d'incitamento rivolto ai rematori delle galee) e Alessandro Parenti ne ha dato un'analisi dettagliata in *Parole strane. Etimologie e altra linguistica* (Firenze, Olschki, 2015, pp. 35-54). Accanto a *musa* 'frutto esotico', e più precisamente 'banana', si poteva mettere l'omografo e omofono *musa* femm. di *muso*, di cui Luigi si serve in rima (XXV 298 3) per la locuzione *stare alla musa* 'restare a bocca asciutta', già usata da Sacchetti nel *Trecentonovelle*, CLXXXVI 2. *Orizzonte* può sembrare una parola comune, ma Pulci la intende in modo diverso dal nostro, annotando nel *Vocabolista* «dove nasce il sole», e nel poema la usa sempre (I 3 7, XXVI 3 2) in questo significato specifico, pensando forse a una derivazione da *orior*. Sarebbe interessante riuscire a capire se aveva una fonte o se è farina del suo sacco. L'orientalismo *papasso* compare ben quattro volte nel poema, tre nell'accezione di 'sacerdote musulmano' (VI 15 4, XVIII 118 4 e 119 4) e una in quella di 'papa' (XXV 195 2), ma in bocca di un musulmano (Marsilio): in entrambi i significati si tratta della prima attestazione, e nel secondo gli autori citati dal *GDLI* di seguito (Alfieri, Imbriani) sembrano aver preso spunto proprio da Pulci. Nemmeno di *peplo* (XXVIII 106 2: «avean le matrone il peplo in testa») risultano attestazioni precedenti, e anche questa volta, come per *orizzonte*, il senso che Luigi dà alla parola e spiega nel *Vocabolista* («quello coprimento sopra a' capegli delle donne») non è quello corrente (non ne tiene conto Elisa Altissimi, *Peplum*, in *LS*, LIX, 2024, pp. 281-96, a p. 283: «veste femminile greca», pur datando 1483 con il *Morgante*). Pulci è inoltre il primo a usare il verbo *sbattezzare*, e se ne serve ben cinque volte, nel poema (IX 25 5: «e sbattezzar vuol tutti i battezzati», XVI 48 6, XXV 30 7: «che chi è battezzato si sbattezzi» e 188 8: «sbattezzar chi aveva battezzato») e nella lettera III databile al gennaio 1466, ancora in antitesi a *battezzare*: «io verrò costì in su le fonte a sbattezzarmi dove fui [...] indegnamente battezzato». La locuzione *a scoppiacorpo* 'a crepappelle' (I 67 1) è quasi certamente una neoconiazione di Luigi, e come tale merita di essere segnalata: non c'è traccia di occorrenze antecedenti e quelle successive sono derivate di qui. *Stimite* 'stigmati' è naturalmente parola anteriore a Pulci, che però unendola a *fare* (accoppiamento molto produttivo nel *Morgante*) inventa un'espressione idiomantica tutta sua, *fare le stimite* appunto, che vale 'dare gran segni di meraviglia', allargando e alzando le braccia come san Francesco nel ricevere le stigmate (XXII 122 1, XXVII 131 8, *Ciriffo* III 123 1). Anche *tarabuso* (XXV 51 3) è una prima attestazione. Si tratta di un uccello di palude il cui artiglio era usato per estrarre i denti, ma Luigi ne trae un'efficace metafora per 'cavare un segreto di bocca': «E Bianciardin, che era con Gan molto uso, / provato avea per icalzargli il dente / tutti i suoi ferri, e poi del tarabuso / l'artiglio, e non avea fatto niente».

Purtroppo non mancano approssimazioni neanche all'interno delle voci inserite. Ne segnaliamo alcune. Per *ber-*

zo (XXI 134 5) Ferrari si è lasciata sfuggire la prima attestazione nelle *Prediche volgari* del 1425 di san Bernardino da Siena, particolarmente importante non solo per il fatto di precedere Pulci di mezzo secolo ma perché in un vocabolo piuttosto raro, a lungo spiegato a lume di naso (tanto che il *GDLI* reca la definizione errata 'quanto di ferro' invece di 'elmo'), ci permette di comprenderne la genesi semantica: «o maniche o schigi o onde o frappe larghe, dove molto panno si gitta; così in capo e berzi. Che cosa è berzo? È aponto che tu te ne balzarai all'inferno. Farai come el grillo che balza, tal volta, nel fuoco». Decisivo risulta il gioco di parole di san Bernardino, che nella foga oratoria di condannare le fogge della moda femminile lega direttamente il *berzo* al balzare nell'inferno. Sembra evidente che tale allusione identifichi il *berzo* con il *balzo*, termine che il *GDLI* documenta proprio a partire da san Bernardino e così definisce: «acconciatura dei capelli raccolti all'indietro e tesi in alto (con pettini e nastri) che le donne di classi elevate solevano portare specie in Italia (durante i sec. XIV e XV); cercine» (si veda il mio articolo, citato nella bibliografia, *Consuntivo su berzo*, in «Letteratura cavalleresca italiana», I, 2019, pp. 59-65, alle pp. 63-64).

Il misterioso *ciresse* (VIII 73 1 e 82 7) riferito al materiale di cui è fatta una lancia, dai vari commentatori interpretato in via puramente ipotetica come 'cipresso', 'ciliegio' o addirittura come nome proprio, non può essere spiegato 'cera' in virtù di una supposta etimologia dal fr. *cire*. La voce *occhiata* (XIV 66 1) è incoerente. Ferrari riporta l'accezione del *GRADIT* relativa al pesce diffusissimo nei nostri mari, ma il *GDLI*, citato perché da Pulci come prima attestazione seguito da un solo altro esempio, rimanda alla cosiddetta 'razza occhiuta', che è pesce ben diverso dall'occhiata, e potrebbe aver ragione, come sembra suggerire l'accostamento nel verso a *raggiata* 'razza' e *rombo*. Il *pentaculo* (XXII 102 7, XXIV 91 5) non è genericamente un 'amuleto', ma propriamente il 'pentangolo', cioè la stella a cinque punte che veniva tracciata su pergamena o altrove come segno magico; cfr. Paolo Cherchi (non Cerchi) in *LN*, XXXIX, 1978, pp. 33-36. La *salimbacca* (XXIV 103 5) non è un 'recipiente molto piccolo', bensì il piccolo pezzo di legno rotondo e incavato che conteneva il sigillo in cera usato alla dogana fiorentina per assicurarsi che i sacchi di sale non venissero manomessi, da cui il modo proverbiale usato qui da Pulci *portar l'acqua con le salimbacche* per 'affaticarsi inutilmente'. Di *schianceria* viene fornita una lunga serie di occorrenze precedenti e seguenti, ma a giudicare da quanto scrive a p. 27 temo che Ferrari non abbia compreso il carattere ironico dell'affermazione di Margutte, che va letta per antifrasi: «Nel *Morgante* gli oggetti della vita quotidiana sono eletti a emblema delle più nobili virtù: per esempio, Margutte per dichiarare di essere una persona limpida e sincera, afferma: "com'una schianceria son netto e mondo" (XVIII 141, 3), considerando la *schianceria* 'asse che si tiene in cucina per mettervi sopra i bicchieri' simbolo di pulizia e ordine». *Volteggiare* (XX 31 4, XXVIII 25 6) è termine marinaresco che non significa 'navigare lungo costa', bensì 'bordeggiare', cioè navigare contro vento ovvero di bolina, compiendo una serie di bordate.

Alcune conclusioni che si presentano come nuove proposte interpretative non convincono. In tutti i commenti *gaggio* (VI 28 2: «E' mi pareva [...] / che tra lor fusi del combatter gaggio») viene spiegato 'gara', mentre Ferrari intende 'premio' sulla scia di Dante, *Par.* VI 118, meno adatto al contesto: dall'originario significato economi-

co di ‘pegno, caparra’ si passa in ambito cavalleresco a quello di ‘pegno di sfida’ e quindi ‘gara, rivalità’. Per *scarza* (XIV 66 8), pesce di mare non ben identificato, Ferrari, avendo reperito nel *TLIO* e nel *GDLI* l’accezione di ‘pianta erbacea palustre’, ipotizza che «Pulci abbia confuso la pianta tipica delle paludi con un tipo di pesce». È assai improbabile che in questo primo bestiarario, dove in più luoghi Luigi dimostra di conoscere gli animali di cui parla per esperienza diretta (al contrario del secondo, tutto libresco, alla fine del cantare XXV), abbia commesso un errore del genere.

Credo invece che Ferrari abbia ragione per *protino* (V 47 8: «avendo sempre al protino riguardo»), finora spiegato come improvvisato latinismo (‘subito’). Peraltro la proposta non è recente e si trova già nella *Prosodia italiana* di Placido Spadafora (In Palermo, Appresso Pietro d’Isola, 1682, II, p. 196: «haver riguardo al protino, cioè al far presto»), mentre il TB, sulla traccia di Pietro Fanfani, interpretava ‘bastone’ (ma su quale fondamento?). Si tratta però di una pianta medicinale, l’*abrotano*, di cui si conoscono anche le forme aferetiche *protano* e *protino*, da identificarsi con l’erba magica che toglie la fame e la sete consegnata da Malagigi a Rinaldo e altri paladini nelle ottave 32-33 dello stesso cantare.

Infine vorrei puntualizzare una buona volta, perché nessun commentatore, mi pare, l’ha fatto finora per delicatezza, che nella felicissima invenzione pulciana di *posquacchera* (XXVII 55 4: «crai e poscrai e poscrigno e posquacchera»), estemporanea e sguaiata parodia delle voci meridionali che precedono, è contenuta la *squacquera*, ‘fecce liquide’ effetto della diarrea. Non sarà davvero un caso che il vocabolo, già usato da Boccaccio (*Dec.* VIII 9 76) come soprannome, si trovi in precedenza nel *Pataffio* (I 86) e nella frottola della «lingua nova» (*Rime* CLIX 188) di Sacchetti.

DAVIDE PUCCINI

PIERO FIORELLI, *Mille e più toponimi italiani d’accentazione controversa*, Firenze, Accademia della Crusca, 2023, pp. 356. € 35.

I toponimi stranieri d’uso meno frequente che per qualche caso vengano alla ribalta, magari attraverso più di una lingua-tramite, sono spesso sottoposti a oscillazioni d’accento: *Afgànistan* e *Afganistàn*, *Bàgdad* e *Bagdàd*, *Ucràina* e *Ucraina*. Ma analoghe incertezze si hanno anche per i toponimi italiani poco noti. Quando nel gennaio 1968 il terremoto colpì la valle del Belice, attraverso i corrispondenti dei mezzi radiotelevisivi se ne diffuse l’errata pronuncia sdrucchiola (*Bèlice*), presto stabilizzatasi nella lingua comune e in certa misura anche localmente; invece, per la ricorrenza cinquantenaria del 2018, dagli stessi mezzi, l’unica pronuncia che si è sentita è stata quella piana (*Belice*): pronuncia che ha continuato ad essere usata alla televisione anche in questi ultimi tempi, tanto che sembrerebbe destinata a prevalere.

Si può capire che, non avendo magari modo di consultare il *DOP* di Migliorini-Tagliavini-Fiorelli, il cronista o l’inviato sbagli l’accento del toponimo che si trova scritto davanti: e non solo ritraendolo come c’è scritto spesso (nel caso di *Bèlice* c’è pure che la maggior parte dei trisillabi in *-ice* sono sdrucchioli: *calice*, *forbice*, *giudice*), ma talvolta an-

che posponendolo (si son sentiti *Polcevèra*, *Bientina*, ecc.). Quando tuttavia si tratta di autorevoli fonti scritte, lascia piuttosto perplessi riscontrare accenti discordanti. Il volume di Piero Fiorelli prende in esame proprio tali toponimi accentati diversamente dall’uno all’altro repertorio, approfondendo, caso per caso, la questione, con lo scopo di additare la pronuncia giusta o, quantomeno, di fare un po’ di chiarezza.

Il primo capitolo, introduttivo, *Cent’anni d’ortopedia toponomastica*, F. l’aveva già anticipato negli *SLel* (XXXVII, 2020, pp. 237-63), ma solo ora ci si rende conto dell’ampiezza del progetto e dell’impegno di lunga lena occorso per condurre in porto un’impresa del genere, concorrente più di mille nomi di luogo. La base di partenza è data dal repertorio che per primo, registrando il più alto numero di toponimi italiani, si prefisse il compito d’indicare l’esatta forma grafica e l’accento, ossia l’*Indice generale della Carta d’Italia del T.C.I. alla scala 1:250.000*, pubblicato nel 1916 e redatto, sotto la direzione di Vittorio Bertarelli, da una cospicua cerchia di validi collaboratori per le varie province. Pur non privo di qualche elemento d’incertezza, l’*Indice* ha fatto testo, sebbene nelle successive pubblicazioni del Touring e in altre opere di riferimento fededegne siano dilagati refusi e indicazioni contraddittorie «che a volte lasciano interdetti un lettore: saranno errori di stampa? saranno sviste, nell’originale o nei derivati? o forse saranno intervenuti di fatto, nel tempo, reali cambiamenti di pronuncia?» (p. 38).

Per chiarire tali incertezze relative a una scelta di casi, F. ha ideato un glossario ragionato, ricco di dati, riscontri, osservazioni, condensandolo sinteticamente in agevoli “specchi”, nei quali al lemma con l’accento indicato dall’*Indice* del 1916 seguono due blocchi con le attestazioni che lo confermano e lo contraddicono e varie altre sezioni di commento, di confronto con altre voci, di ulteriori approfondimenti. Di fronte a glossario così strutturato, fitto di abbreviazioni, rimandi e cenni sibillini, a prima vista si rimane sconcertati. Ma una volta capito il meccanismo, si apprezza il vantaggio di poter cogliere già a colpo d’occhio lo stato delle cose, senza fronzoli e lunghi discorsi.

Le fonti su cui si basa F. sono numerose e di vario tipo, sia scritte (testi del Touring, repertori toponomastici internazionali nazionali e regionali, atlanti linguistici, repertori di accentazione antichi e moderni), sia orali (inchieste con informatori del luogo compiute da F. stesso e da altri per il *DOP*, distinguendo se la risposta è del comune, della scuola elementare o media, della parrocchia, di persona privata, ecc.). Dovrebbero essere gli abitanti del luogo, infatti, a far fede sulla pronuncia del nome del loro paese: ma talvolta si ha discrepanza fra le varie risposte e dunque ognuna dev’essere in qualche modo soppesata.

Si prenda il caso, cui si è accennato, di *Belice* (*Fiume*): indicato come sdrucchiolo nell’*Indice* del 1916, sono piuttosto numerose le fonti che confermano tale accentazione già nell’Ottocento, ma anche quelle che riportano una pronuncia piana, dalla *Prosodia* (1682) dello Spadafora al dizionario siciliano del Mortillaro (1838) e perfino a testi dello stesso Touring che sconfessano l’*Indice*. La questione è complessa anche perché un’opera autorevole, come il *Dizionario degli etnici* (1981) di Teresa Cappello e Carlo Tagliavini, dà *Bèlice*; per di più gli informanti della zona – scuole elementari e medie, comuni della valle, società storica locale – quasi si pareggiano fra le due varianti. Così a F., nel tirare le somme, non resta che concludere con queste considerazioni: «forte diffusione dell’accento sulla 1ª